

HUMAN FACTOR BRESCIA (Letizia Passarella)

Buongiorno a tutti e benvenuti. Innanzitutto voglio ringraziare gli organizzatori ... (inserire nomi e ruoli) e dichiaro aperta la plenaria di HUMAN FACTOR Brescia.

Questa mattina io e Giulia abbiamo l'onore e l'onere di aprire i lavori di quello che spero diventi un nuovo ed importante spazio di confronto, dialogo, costruzione e crescita politica per tutti noi qui presenti e non solo. Ammetto di essermi trovata un po' disorientata di fronte alla richiesta di ricoprire questo ruolo. Disorientata per svariate ragioni: prima di tutto per il fatto che da qualche tempo non mi capitava di dover intervenire in pubblico rispetto a temi politici e sociali; secondariamente perché ritengo che ci siano persone molto più titolate e competenti di me in materia; in ultimo perché penso che HUMAN FACTOR sia un po' come una tela bianca su cui dipingere o un tema libero, e non è affatto facile rimettersi a pensare a tutto tondo alla nostra condizione sociale, economica e politica, soprattutto dal momento in cui viviamo in una società che ci ha disabituati a riflettere in modo critico.

Ho pensato a lungo a come avrei potuto dare un contributo originale a questa plenaria e, scartando la possibilità di un'analisi politica che chi interverrà dopo di me farà certamente in modo più adeguato, ho deciso di portarvi la mia esperienza di ventisettenne precaria, alla ricerca di un orizzonte di senso e della possibilità di costruire un futuro.

Vengo da Passirano, un piccolo paese della franciacorta che forse alcuni di voi avranno conosciuto solo attraverso qualche recente inchiesta sull'inquinamento, e sono la prima di sei fratelli. Nel periodo in cui ho iniziato a scegliere cosa avrei fatto da grande, ovvero nel momento della scelta dell'università, la mia sorellina più piccola non aveva ancora due anni e la crisi economico-finanziaria iniziava a farsi sentire anche nella mia famiglia. Quindi ho deciso di fare una scelta che riuscisse a coniugare da un lato i miei interessi personali e dall'altro la necessità di trovare in fretta un lavoro che mi permettesse di non gravare eccessivamente sul bilancio familiare: scienze motorie. In realtà da anni sognavo di studiare psicologia, ma quello con la psicologia è stato

un appuntamento che ho dovuto rimandare a qualche anno più tardi. Dopo solo qualche mese di università ho iniziato il mio primo progetto e ad otto anni di distanza, e con due lauree nello zainetto, la condizione lavorativa è ancora quella: contratti a progetto, se non rimborsi spesa, senza alcuna assicurazione, senza alcuna tutela, senza la possibilità di potersi ammalare e ovviamente, pur pagando le tasse, senza alcun contributo versato. E mi viene detto di ritenermi fortunata, e probabilmente è così, perché a fine mese mettendo insieme le tante collaborazioni occasionali riesco a pagare un affitto, le bollette e le spese correnti. Nonostante il fortunato bilancio economico positivo, tuttavia, non posso certo dire altrettanto rispetto a come questa condizione possa esser letta a livello sociale e politico. Non parlo solo della mia esperienza, ma in generale della condizione lavorativa che un'intera generazione, o più, si trova ad affrontare: una condizione in cui la malattia non essendo più un diritto è diventata un lusso; una condizione in cui, dall'introduzione della legge Biagi fino allo smantellamento dell'articolo 18 e al Jobs Act, noi lavoratori precari siamo alla mercé dei datori di lavoro; una condizione in cui ci si chiede di essere meno "choosy" e lavorare dall'interno del mercato del lavoro per trovare il posto ideale, quando in realtà ci si toglie pezzetto per pezzetto la possibilità di costruirci un futuro. Il futuro diventa un'utopia, così come il tempo, dobbiamo lavorare e far crescere il PIL, ma mettere insieme uno stipendio decente da lavoratore precario significa lasciare ben poco tempo alla costruzione di nuove possibilità, di nuove relazioni e di una qualità della vita degna. Al di là dei numeri e delle statistiche quantitative, io credo che a pesare realmente prima ancora che a livello economico e sociale a livello psicologico sia questa impensabilità del futuro, proprio nel senso letterale di "non pensabile", condizione che viene ancor prima, e per questo è più grave, del non poter progettare o prevedere il futuro.

Quando un giovane come me cerca di attivarsi politicamente lo scenario nazionale che si trova di fronte non è certamente dei più invitanti all'impegno. Negli anni dell'università, a seguito delle proteste del 2008 contro la riforma Gelmini, mi sono trovata a partecipare prima ad un comitato contro la 133 del 2008 e poi a StudentiPer. Le tante ragazze e i tanti ragazzi che in quel periodo

fecero la mia stessa scelta erano animati dalla necessità di mettersi in prima linea, dire la loro opinione e rappresentare quella dei compagni di corso che come loro avrebbero subito i danni di quella riforma. Ripensando a quel periodo, credo che la forza di quel movimento, tramutatasi poi in gran parte in impegno di rappresentanza come sindacato universitario, sia stata quella di creare a partire dal basso un contenitore all'interno del quale discutere e formarsi insieme agli altri, liberi dai partiti, anche se ognuno con la propria idea. Questa è stata la forza che dal 2008 ad oggi continua a far vincere le elezioni studentesche a StudentiPer con risultati sempre migliori di volta in volta. E questa credo che debba essere la forza anche di HUMAN FACTOR. Io credo che tanti giovani, come me, abbiano voglia di impegnarsi politicamente per cambiare questo Paese, ma le possibilità di impegno che ci troviamo di fronte risultano spesso troppo ingessate o incapaci di recepire quelle che sono le esigenze della nostra generazione.

Per questo, dopo l'esperienza di StudentiPer ho scelto di mettere in tasca le tessere di tante associazioni, ma mai di nessun partito. Per questo oggi sono qui ad HUMAN FACTOR e spero che questa giornata possa segnare l'inizio di una nuova fase politica per la sinistra italiana: abbiamo bisogno di un laboratorio di idee, abbiamo bisogno di confrontarci e di ritornare a pensare alla nostra condizione a tutto tondo, partendo dal basso, dai territori. Credo infatti sia necessario risanare lo scollamento che si è venuto a creare tra la politica territoriale e quella nazionale. Se vogliamo davvero proporre delle idee forti dobbiamo tornare nelle realtà locali e cercare di capire quali siano le cose che funzionano e quelle che non funzionano, quali sono le esigenze, quali sono gli esempi virtuosi che possono essere riprodotti in larga scala. Un progetto che funzioni non può essere calato dall'alto, ma deve nascere dalle esperienze di vita vera, dalle esperienze politiche e sociali di ognuno di noi all'interno della nostra comunità. Per questo motivo ritengo importante il fatto che dopo HUMAN FACTOR a Milano siano nate anche delle declinazioni territoriali del progetto.

Dobbiamo inoltre proporci l'obiettivo di richiamare quanta più gente possibile, non solo i giovani, ma in generale tutti coloro che possono definirsi di sinistra ma che hanno perso le speranze in un

reale cambiamento. Dobbiamo avere la forza di creare un laboratorio di idee che abbia l'obiettivo finale di fare una proposta politica, economica e sociale valida, credibile, spendibile e reale, perché la gente è un po' stufo di sentire storielle. Dobbiamo riuscire a creare un movimento di persone e di idee forte, come è stato per l'esperienza di Syriza in Grecia e di Podemos in Spagna. Ritengo sia importante smettere di pensare ad un programma di minoranza, perché il nostro obiettivo dev'essere quello di portare le nostre idee al governo come maggioranza.

Per fare ciò credo ci sia bisogno di due ingredienti: il primo, come ho già detto, è il consenso che si acquisisce tornando nei territori, ascoltando le persone e coinvolgendole nel progetto, creando un movimento ampio e uscendo dalle logiche di partito. Il secondo credo che sia il coraggio. E mi spiego, il coraggio che dobbiamo avere è quello di ritornare, come dicevo in apertura, ad una tela bianca su cui dipingere, a un tema libero da scrivere, ripensare ad un progetto dal principio, senza mettere in atto schemi già visti, consolidati e fossilizzati. Credo che ci sia la necessità di tornare a porsi quelle domande basilari che spesso diamo per scontate o superate, e una per tutte credo che sia: sono felice? Questa è una delle domande che da qualche tempo sono tornata a pormi e che mi ha fatto capire che abbiamo la necessità di tornare a valutare la nostra vita con indicatori qualitativi e non quantitativi. Per esempio, l'indicatore sul quale l'economia e la politica mondiale basa le proprie decisioni è il PIL, ma questo è solo un indicatore dei consumi di un Paese, non è un indicatore sulla qualità della vita. Proprio a questo proposito credo sia necessario rimettersi a pensare al modello di vita a cui aspiriamo, ad una via di sviluppo che superi la società del consumo: è possibile consumare in modo infinito in un mondo finito? Riporre il benessere dei cittadini e la tutela dell'ambiente al centro del nostro pensiero politico è una priorità che ci impone di ripensare una via di sviluppo diversa.

Infine, quando mi chiedo se sono felice mi trovo spesso a riflettere su altri due temi: il tempo e il lavoro. La crisi ci ha spaventato a tal punto che qualsiasi lavoro sembra esser meglio che nessun lavoro. Pur di avere uno stipendio abbiamo sacrificato diritti sindacali, eque condizioni di lavoro e

trattamento dignitoso. Ma non solo. Anche la nostra qualità della vita, in termini di relazioni, partecipazione attiva e speranze, ne ha risentito. Tutto ciò ha creato una società inerme e incapace di reagire e se questo processo non verrà interrotto da un ripensamento dell'idea di lavoro e da una nuova partecipazione il rischio è che si innesti un circolo vizioso da cui difficilmente il nostro Paese saprà risvegliarsi.

Spero che HUMAN FACTOR diventi il luogo dove ripensare insieme alla condizione dell'uomo nella società. Buona giornata di lavoro a tutte e tutti.